

Concerto insieme a Celentano e «partita del cuore» della nazionale cantanti per i malati

■ LOURDES. Gianni Morandi canta di nuovo a Lourdes. Accenna tre refrain di canzoni che lo hanno reso famoso. E poi attacca un motivo nuovo, mai ascoltato prima. Le parole di «Un uomo piccolo come me» arrivano fin dentro il cuore delle venticinquemila persone stipate nella basilica dedicata a San Pio X che per una sera, eccezionale, è stata adattata a sala per far musica. Giù sotto il palco improvvisato, stipate nelle prime file ci sono tutte le sofferenze, l'angoscia e la speranza che hanno portato fin qui migliaia di persone malate, molte senza un futuro.

Stanno lì in barella, in carrozzella, seduti quando è possibile sulle panche. Morandi si rivolge a loro: «Quando sono stato qui l'anno scorso mi sono sentito veramente piccolo davanti a tanta sofferenza. Ma ho anche capito che proprio le persone più fragili possono trasmettere una forza da gigante e, stando con loro, ti accorgi che c'è tutto un altro mondo che vive intorno a te. Quando sono tornato in Italia ho raccontato queste mie sensazioni a Franco Migliacci. Lui ha scritto le parole, io la musica, e ora eccomi qui a cantarvi la vostra canzone».

Un mare di carrozzelle

Chi può applaude. Gli altri si devono accontentare di fare un sorriso, di lanciare uno sguardo solo un po' più intenso per far capire quanto sono felici. Sono quelli per cui, come dice il ritornello, «il silenzio è la loro dignità». In un mare di carrozzelle, barelle e dolore c'è chi cerca la forza di farsi più sotto al palco. Per esserci ancora di più.

L'applauso è da stadio. Lo strano mix tra un luogo di culto e la musica che cerca di non essere «solo canzonette» è quasi esplosivo. La diventa ancora di più quando Morandi presenta ai malati e ai loro accompagnatori, in gran parte i volontari dell'Unitalsi, «un amico che ha deciso di stare con noi stasera... Adriano Celentano». Abbigliato, come al solito, in modo improbabile, light, nero su maglietta, Celentano, entra in scena, per un ideale passaggio di testimone. «Vedrai - gli dice Morandi - noi veniamo qui con la presunzione di regalare qualcosa ma, invece, alla fine siamo noi che prendiamo». È un concerto vero e proprio quello che Adriano con la sua band propone. Una decina di canzoni, le più note, da cantare tutti insieme. Con i malati, i volontari, i pellegrini.

La nazionale cantanti

«Qui c'ero venuto già venticinque anni fa - dice Celentano - con qualche capello in più e un pochino distratto. Ho avvertito una sensazione strana, ho capito quanto sia sbagliato l'accanimento di ognuno di noi per emergere, per essere migliore degli altri. Pensateci, tra cento anni nessuno di noi sarà più in questo mondo. Saremo tutti lì a giocare a pallone e a divertirci. Cerchiamo di ricordarci un po' più spesso». Giù altre canzoni e poi gran finale con Morandi, che indossa la giacca di balettiere dell'Unitalsi che gli fu regalata l'anno scorso, e una bella rappresentativa della nazionale cantanti che ieri ha giocato, divisa in due squa-



La formazione della nazionale cantanti

M. Pasquelli / Master Photo

Morandi canta e gioca per i malati di Lourdes

Aveva promesso e ci è tornato. Ecco di nuovo Gianni Morandi a Lourdes. Ma questa volta si è portato la nazionale cantanti e un amico «speciale», Adriano Celentano. Tutti insieme per un concerto indimenticabile davanti a 25.000 persone, e poi, ieri, per una partita giocata «insieme per vincere». Non l'incontro, è chiaro. Ma i malanni, i dolori, insieme per rafforzare le speranze. E, intorno, il supermarket-Lourdes ha continuato a macinare miliardi.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCELLA CIANFELLI

dre, i blu capitani da Morandi, i bianchi da Ramazzotti, allo stadio di Lourdes una partita «insieme per vincere». Sandro Giacobbe, Luca Carboni, Andrea Mingardi, Paolo Belli, Enrico Ruggeri, Eros Ramazzotti, Francesco Baccini, Riccardo Fogli e tutti gli altri a cantare con Celentano e Morandi un incredibile «Azzurro».

I volontari Unitalsi

Si svuota rapidamente la basilica nonostante carrozzelle e barelle. I volontari dell'Unitalsi operano con incredibile professionalità. Eppure, ognuno di loro alla fine di questo viaggio tornerà alla vita consueta che è fatta di lavori spesso molto lontani da quello di assistere ammalati. Per poi tornare qui, magari tra un anno, se possibile prima, a spese proprie. Perché, sorprendenti, i volontari non solo prestano la loro opera ma si pagano viaggio e soggiorno (tra le 400 e le 500.000 lire, mentre i malati ne pagano 250.000, ma se non possono non

fa nulla). E, spesso, non solo per loro ma anche per chi non può.

Il risultato di questa grande solidarietà - lo ricorda Maurizio Scelli, segretario generale dell'Unitalsi, l'associazione nata nel 1903 per volontà di Giovan Battista Tomassi, cocchiere di casa Barberini che era venuto fin quassù, in questo paese dei Pirenei dove la Spagna incontra la Francia, per uccidersi davanti alla grotta e che, invece, davanti a essa rinunciò al suo gesto e decise di dedicarsi al volontariato - si può riassumere in poche, significative cifre. Trecentomila iscritti all'Unitalsi, di cui il 65 per cento sono donne, tutti uguali nelle loro divise. Qui le differenze di classe si annullano sotto la giacca blu dei barilieri e l'abito bianco delle sorelle di assistenza; l'organizzazione ogni anno di 150 treni che portano qui oltre centomila persone (ma andiamo anche a Fatima e a Loreto); il tutto con un giro di danaro di 73 miliardi all'anno. Un bilancio di tutto rispetto che ci ha consentito

di costruire in 358 giorni il «Novo Salus», una casa di accoglienza inaugurata in questi giorni e attrezzata come un ospedale, ma in modo discreto. Un albergo per malati, insomma. Dieci piani, 270 posti letto pronti per far sentire a loro agio anche le persone più gravi. 25 miliardi spesi bene. Perché - continua Scelli - il nostro intento è di far sentire i più provati dalla malattia, almeno una volta, primi e non ultimi. Normali, anche se solo per qualche giorno. In questa struttura è possibile».

La «partita del cuore» che ha visto, nel pomeriggio di ieri, opposte la squadra bianca contro quella blu sostenute da due supporter d'eccezione, Adriano Celentano e suor Paola di «Quelli che il calcio...», ha, in qualche modo, concluso una due giorni che per chi è costretto a una vita in casa, davanti alla tv o solo a guardare fuori della finestra, resterà indimenticabile. La ricerca di una normalità, purtroppo per molti impossibile, è tutta nel gesto simbolico e liberatorio con cui Maurizio Scelli ha chiuso la giornata insieme ad Hans Migali, ragazzo down di Trapani. Insieme hanno calcato un pallone contro una sedia a rotelle che si è «sfasciata» d'incanto, pur sotto il debole colpo. «Insieme per vincere», dunque mentre sulla pista dello stadio faceva il suo ingresso il pulmino che la nazionale cantanti ha regalato ai meno fortunati.

Se la solidarietà è certamente di casa a Lourdes, e anche la fede

che si legge negli occhi di tanti che arrivano fin qui da ogni paese (e che merita il dovuto rispetto), è innegabile che da queste parti si respira grande aria di business. Non certo nel recinto dedicato alla preghiera, dove c'è la grotta del miracolo. Ci mancherebbe. Ma fuori di quei cancelli c'è una sorta di Las Vegas del culto, un supermercato della fede che fa rabbuffare. La madonnina di plastica, nelle più diverse dimensioni, da riempire con l'acqua della fonte, è il souvenir più richiesto. Per il resto non c'è che l'imbarazzo della scelta. Dal posacenere alla palla di vetro con la neve dentro fino alle felpe e alle penne mobili in cui minipellegrini di carta arrivano alla meta (che è la punta). Ci sono anche le mentine «impastate» con l'acqua di Lourdes. D'altra parte che la fede sia un grande affare lo ha capito chi ha costruito i 400 alberghi, quasi tutti con nomi sacri giusto per salvarsi la coscienza, capaci di 35.000 posti letto. L'unico cinema si chiama Pax e vi si proietta, fisso, «Marie de Nazareth». Decine di ristoranti, bar e brasserie illuminano le rive del Gave, il fiume che attraversa la città. L'odore del cibo invade le strade fin dal mattino. In fondo anche i pellegrini devono mangiare. E, poiché sono tanti, le cucine vanno in funzione molto presto. L'aeroporto è secondo, per movimento di traffico, solo a quello di Parigi. E così via. In nome dei servizi da fornire (e del danaro), insomma, il buon gusto è stato sacrificato. Peccato.

Lettera dei familiari di Vanna Licheri, sequestrata in Sardegna da oltre quattro mesi

«Cara mamma, tornerai presto»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ CAGLIARI. «Cara mamma, sono passati ormai tanti mesi da quando sei stata strappata agli affetti e al lavoro. Il tuo coraggio e la tua forza ti stanno certamente aiutando ad affrontare questa durissima prova. Speriamo solo che tu possa, a questo punto, fare appello a tutte le tue residue risorse: da parte nostra ci stiamo adoperando perché l'utero attempato possa essere più che dimezzato».

Per la terza volta i familiari scrivono a Vanna Licheri, la sessantasettenne possidente di Abbasanta rapita nel suo podere il 14 maggio scorso. Forse è la volta buona: le parole e lo stesso tono della lettera, affidata dalla figlia Paola Leone ai quotidiani sardi, lascia intendere che il sequestro è giunto a una svolta, e che la conclusione potrebbe essere vicina. Soprattutto la frase finale - «l'attesa può essere

più che dimezzata» - lascia ben sperare, anche se non è escluso che possa trattarsi di un messaggio in codice ai banditi.

L'attesa a casa Licheri-Leone dura da 135 giorni: certo non un record, ma comunque tantissimo per una donna anziana e provata. Un sequestro anomalo, è parso all'inizio: la famiglia Leone non può essere considerata infatti particolarmente agiata, l'unica proprietà - il podere dove è avvenuto il rapimento - all'alba del 14 maggio, una domenica - è stata acquisita attraverso prestiti e mutui bancari ancora da estinguere.

Ma ogni appello è caduto nel vuoto. Così come le manifestazioni, le fiaccolate, i cortei organizzati dagli amministratori e dalla chiesa ortanese: l'ultimo appena una settimana fa, su iniziativa degli scout e della Sinistra giovanile.

Masone in città dopo la tragica rapina

Il bandito di Milano era un ex casellante

Era un ex dipendente della Società autostrade, Marco Antoniali, il rapinatore ucciso l'altra notte alla barriera autostradale di Melegnano. Il bandito, che durante il «colpo» ha ammazzato un agente della polizia stradale, Stefano Villa, ferendo gravemente anche il vice ispettore Marco Calderoni, era stato licenziato due settimane fa. Aveva già compiuto decine di rapine ai caselli. A Milano il capo della polizia Masone.

ELIO SPADA

■ MILANO. Sull'asfalto tirato a lucido dall'usura, fra i caselli 24 e 25 della barriera autostradale di Melegnano, si indovina ancora la presenza di una larga macchia nerastra. È l'unica traccia della tragica sparatoria di mercoledì sera. È, quella macchia, il sangue del vice ispettore della polizia stradale Marco Calderoni, 34 anni, sposato e padre di una figlia, che sta lottando con la morte al Policlinico di Milano.

Più sfortunato di lui, l'agente Stefano Villa, 25 anni, è morto raggiunto da un proiettile esplosivo da un rapinatore che aveva tentato un assalto al casello. Anche il bandito, Marco Antoniali, pregiudicato, è morto. Per pura fortuna non c'è stato il terzo morto. Franca Uggeri, 38 anni, in attesa di pagare il pedaggio, è rimasta ferita a un braccio.

Ora, 24 ore dopo, è il momento degli interrogatori. Come è possibile che due poliziotti esperti come Calderoni e Villa, (in coppia, fra il 1993 e il 1994, avevano effettuato ben 155 arresti) non siano riusciti a neutralizzare un uomo solo? Come mai due poliziotti in servizio antirapina non erano stati dotati di giubbotti antiproiettile? Domande difficili alle quali ceca di rispondere il capo della polizia Ferdinando Masone, accorso ieri mattina a Milano. I giubbotti leggeri «non servono», spiega Masone. «Danno una falsa e per questo pericolosissima sensazione di sicurezza. Inoltre si trattava di un servizio di prevenzione nel quale l'abito civile è strumento operativo indispensabile per non essere riconosciuti come agenti dai malviventi». Calderoni, aggiunge il capo della polizia, «è un vero esperto in questo genere di operazioni e Villa era un ottimo agente e ben preparato». «Purtroppo il rischio e il caso - osserva biblicamente Masone - sono sempre presenti». E conclude con accenti autocritici: «Se c'è stato, come pare, un aumento delle rapine ai caselli autostradali, significa che qualcosa non ha funzionato da parte nostra».

Tocca a Lucio Carluccio, dirigente della Mobile di Milano, la ricostruzione ufficiale dell'accaduto. E spiega come poco prima delle 21, la Uno turbo metallizzata (rubata nell'agosto scorso) con a bordo Antoniali supera in direzione sud la barriera di Melegnano. È la fase del sopralluogo. La tecnica è sempre la stessa. Antoniali e forse qualcun altro hanno svuotato le casse della barriera di Melegnano già molte volte. Insomma, l'ex dipendente con contratto a termine della Società autostrade, licenziato un paio di settimane fa, gioca in



Marco Antoniali

casa. L'auto supera il casello e sparisce nella notte padana. Poi, dopo qualche chilometro, compie un'inversione di marcia, approfittando di un varco nel guard-rail. La rapina sta per cominciare, le vite del bandito e dell'agente Villa stanno per finire.

Sono le 21.15 quando la vettura compare nel cono arancione dei lampioni che precedono la barriera. Il traffico non è intensissimo: ad ognuno dei 10 caselli aperti ci sono brevi file di sette o otto macchine. E la Uno metallizzata si mette in coda al casello 25. Costi, mentre si snoda l'attesa, Villa e Calderoni, individuata l'auto sospetta, si piazzano all'interno dei caselli 24 e 25. Il loro compito non prevede un intervento diretto ma l'allarme via radio alle auto della polistrada appostate oltre la barriera. Antoniali ferma l'auto un paio di metri dopo il casello, proprio a ridosso della stanga abbassata, scende dalla vettura, passamontagna sul volto. Con «Cobra» in pugno e tocca sui suoi passi.

Calderoni gli è già alle spalle, vicinissimo: «Alt Polizia!». L'effetto sorpresa, in genere, è paralizzante. Decide quindi di intervenire direttamente. Antoniali si volta di scatto. Calderoni lo aggredisce cercando di disarmarlo. Si odono tre, quattro detonazioni. Il vice ispettore, con un proiettile in testa e al torace, cade a terra esanime. Anche Calderoni è ferito. L'unico colpo esplosivo da Calderoni gli ha trapassato il cuore. Pure l'agente Villa spara e colpisce Antoniali alla spalla destra. Ma un proiettile della 38 special del bandito raggiunge al cuore il poliziotto che crolla di schianto. In fin di vita il bandito riesce a salire sulla Uno turbo e a ripartire. La polizia troverà la vettura contro il guard-rail 500 metri più avanti. Antoniali è ancora al volante, morto.

Genova, bimba di 9 anni scopre la donna in un wc e dà l'allarme

Salva la madre in overdose

■ GENOVA. Sembrava tutto normalissimo. Una donna sulla trentina, dall'aspetto curato, vestita con eleganza, con una bambina per mano, attraversa l'atrio di una affollata stazione ferroviaria. Cammina a passo molto rapido e vero, ed ha l'aria concitata, ma non succede lo stesso a quasi tutti gli altri viaggiatori timorosi di perdere il treno? E invece era il prologo di un dramma, consumato nello squallore di una toilette e deviato da un finale tragico solo grazie alla prontezza di spirito di una pur terrorizzata bambina di nove anni. È accaduto cioè che la donna, tossicodipendente, si è chiusa in un bagno della stazione per iniettarsi una dose di eroina e poi è stata colta da maleore. La figlia, lasciata fuori ad aspettare, dopo un poco si è allarmata ed ha cercato l'aiuto degli agenti della Polizia. I poliziotti hanno sfondato la porta della toilette ed hanno soccorso la donna che, trasportata d'urgenza all'ospedale, è stata salvata per un pelo con il Narcan. La bambina è stata affidata ai nonni, e adesso dovrà fare i

conti con lo shock della tremenda avventura che ha vissuto.

Teatro della vicenda, che risale alla prima serata di martedì scorso, la stazione di Genova Principe. Alle 19.30 è ancora ora di punta. Nessuno fa caso a Valentina G., di 34 anni, che fende veloce la calca trascinandosi dietro la figlia di nove anni. La donna si dirige rapidamente alle toilette dell'atrio inferiore - un locale fortunatamente non appartato, ma sito tra l'edicola dei giornali e gli uffici della Polizia. Dice alla figlia di aspettare e si chiude dentro uno dei bagni. La bambina, obbediente aspetta. Aspetta pazientemente per dieci minuti, un quarto d'ora. Poi comincia ad agitarsi, a percepire che l'assenza della madre è troppo prolungata. Prende a bussare alla porta del bagno, ma la madre non le risponde, non le apre. Ormai in lacrime, spaventatissima, la piccola esce dalle toilette, vede delle divise azzurre e chiede aiuto, spiegando - come può - la situazione. Gli agenti non perdono tempo: sfondano la porta del ba-

gno e trovano Valentina G., accasciata sul pavimento, priva di sensi, con accanto una siringa e il laccio emostatico. Quella donna così elegante e curata, quella tossicodipendente così atipica - così diversa dagli altri disperati come lei, che si aggirano senza pace nella stazione e nei dintorni, devastati da una schiavitù senza luce - è in overdose e non c'è tempo da perdere. Arriva un'ambulanza, una corsa a sirene spiegate sino al pronto soccorso, la terapia con il Narcan somministrata appena in tempo, poi la paziente viene trasferita all'ospedale San Martino. Se la caverà.

La bambina è rimasta alla stazione. Si prende cura di lei una poliziotta che affettuosamente la rincuora e la distrae. Ma il pianto della piccola sembra irrefrenabile, si acquieta solamente quando la poliziotta la giura che tutto va bene, che la mamma sta di nuovo bene. Altri agenti, intanto, rintracciano i nonni, che si precipitano alla stazione.

□.R.M.

supermercati nelle province di Nuoro e Oristano.

Sul piano delle indagini, intanto, nessun fatto nuovo. Ieri magistrati, prefetti, vertici di carabinieri e polizia hanno fatto il punto della situazione in una riunione del Comitato per la sicurezza e per l'ordine pubblico a Cagliari. Successivamente una delegazione ha incontrato gli amministratori e i capigruppo regionali per concordare una strategia di intervento ad ampio raggio nelle zone del malessere.

Nonostante la legge - ormai unanimemente criticata - sul blocco dei beni dei sequestrati, le stesse autorità sembrano ormai rassegnate alle trattative tra banditi e familiari degli ostaggi. «Il problema - ha ammesso Giuseppe Mazziello, prefetto di Cagliari e presidente del Comitato per l'ordine pubblico - è che i banditi stanno giocando al rialzo...».

□.P.B.